

## L'Appennino rurale nell'emergenza post-sisma.

Genesi e criticità delle strutture "temporanee"  
per gli allevatori terremotati

*Claudia Della Valle e Davide Olori*

### *1. Rispondere al disastro*

Ben oltre il suo configurarsi come evento fisico, il disastro è ormai comunemente riconosciuto come un fenomeno sociale, osservabile nel tempo e nello spazio (Quarantelli, Wenger, 1987), posto in essere attivamente mediante pratiche e processi di interazione sociale che si svolgono su scala individuale, comunitaria, istituzionale e su molteplici livelli simbolici (Ligi, 2009). Pur producendo una frattura rispetto alla condizione di "normalità" precedente il disastro, la disomogeneità con cui quest'ultimo si manifesta sulle popolazioni colpite e gli interventi proposti dallo Stato rivelano molto sul grado di disuguaglianza presente in una società e sul suo regime socio-economico (Saitta, 2015). Il disastro è quindi considerato una manifestazione di vulnerabilità latenti, intese come debolezze inscritte nella struttura sociale (Quarantelli, 2005), che condizionano il modo e l'intensità con cui le persone sono esposte ad esso (Wisner *et al.*, 2004), tanto da un punto di vista fisico e materiale quanto, e soprattutto, nella capacità di accedere alle risorse in grado di prevedere, controllare e minimizzare i possibili effetti negativi dell'impatto (Van Zandt *et al.*, 2012; Olori, 2015). Derivati da processi storici, sociali, economici e politici profondamente radicati e resistenti al cambiamento (Fordham *et al.*, 2013), i fattori di vulnerabilità devono essere oggetto di specifica attenzione sia in sede di previsione e prevenzione, ma anche nel post-disastro, dalla fase dell'emergenza fino alla ricostruzione (Emidio di Treviri, 2018). A guardare le fasi del ciclo del disastro individuate dalle scienze sociali (Quarantelli, Wenger, 1987), declinandole sulla specificità degli eventi sismici, risultano particolarmente deboli le capacità sviluppate in sede di previsione e prevenzione. Sebbene ci siano stati indiscussi progressi sul fronte delle tecniche costruttive preventive (meno sul versante della prevedibilità), l'insieme che costituisce la fase pre-evento non è comparabile con altri disastri – cosiddetti "lenti": frane, esondazioni stagionali, ecc., – in termini di attenzione sociale al tema.

A tal proposito è interessante sottolineare che, se la previsione rimanda a un calcolo probabilistico delle minacce e dei rischi possibili, la *preparedness*, intesa come l'insieme delle conoscenze e delle capacità delle unità sociali di «anticipare, rispondere e recuperare efficacemente dagli impatti di probabili, imminenti, attuali eventi o condizioni di pericolo» (Unisdr, 2009, p. 21), è un concetto che fornisce un modo di comprendere e intervenire meglio in un futuro incerto. Radicata nel contesto militare statunitense nel corso della Guerra Fredda, la *preparedness* mirava

alla massiccia e continua mobilitazione bellica sul fronte interno<sup>1</sup> (Lakoff, 2007). Attraverso specifiche strategie, dalla simulazione degli scenari fino all'uso di sentinelle, la preparazione tende a creare uno «stato di vigilanza coltivato attraverso l'immaginazione del disastro» (Keck, 2016), alimentato dalla paura del verificarsi dell'evento (Revet, 2020), all'interno di una logica emergenziale che mira, più che alla risoluzione di una crisi, alla sua mitigazione (Pellizzoni, 2020). Alcune ricerche (Tierney *et al.*, 2001) suggeriscono che l'efficienza e l'efficacia della risposta sociale al disastro, sia quando essa si ispiri a procedure e modelli standard sia nelle sue forme più spontanee, siano facilitate dalla *preparedness* a livello familiare, comunitario, organizzativo e istituzionale. Altre (Pellizzoni, 2020) evidenziano come essa non sia da considerarsi avulsa dalla razionalità governativa del tardo capitalismo che celebra l'incertezza, il pericolo, l'insicurezza, la volatilità e il disordine.

Sebbene si riconosca una sempre maggiore attenzione all'importanza di tale processo, sembra che la maggior parte delle risposte alle emergenze sia tutt'ora guidata da una serie di debolezze, tra cui la tendenza a basare la pianificazione emergenziale su quella che Lanzara (1993) nomina «incapacità positiva», una forma di produttività che «premia la prestazione specialistica e l'orientamento al risultato» (*ivi*, p. 63), a scapito della capacità negativa necessaria per affrontare l'incertezza e l'ambiguità legate alle situazioni più critiche, ad esempio le decisioni prese nel corso di processi di cambiamento. Si tratta di una risposta sociale al disastro fondata non su una conoscenza realistica, *place-based* e accurata della situazione, su un processo partecipato che coinvolga i soggetti destinatari, il sapere e la conoscenza locale (Mela, Mugnano, Olori, 2017), ma su processi che, al contrario, promuovono l'organizzazione verticistica e che ruotano intorno al modello del comando e controllo.

## 2. Il mondo rurale nell'emergenza verticale

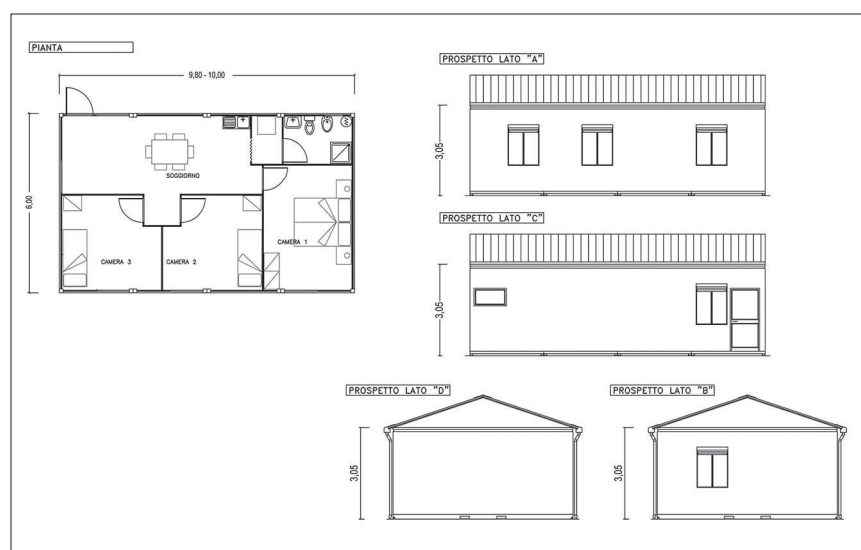
A partire da una ricerca sul campo iniziata nel 2017, questo contributo presenta alcuni dei risultati di un lavoro più ampio volto a indagare le dinamiche dispiegate nel mondo rurale a seguito degli eventi sismici che, a partire dal 24 agosto 2016 e per più di un anno, hanno interessato l'Appennino centrale, con particolare attenzione ai territori delle province di Macerata e Perugia. Con l'obiettivo di garantire la continuità delle attività economiche e produttive, le istituzioni preposte a fronteggiare l'emergenza, tra cui il governo e la Protezione Civile, sentito il ministero delle Politiche Agricole e Forestali, hanno previsto specifiche misure di assistenza per coloro i quali necessitavano di rimanere sul territorio.

---

<sup>1</sup> La strategia aveva il duplice obiettivo di dissuadere o rispondere all'attacco nemico e testare il sistema di risposta interno, evidenziandone eventuali vulnerabilità.

Dal punto di vista abitativo, l'ordinanza del Capo dipartimento della Protezione Civile 10 ottobre 2016 n. 399 ha disposto la realizzazione di moduli abitativi prefabbricati rurali di emergenza (Mapre) per i conduttori di allevamenti la cui abitazione fosse stata distrutta e dichiarata inabitabile, oppure situata in zona rossa, da installare nei pressi delle aziende zootecniche al fine di consentire il presidio delle stesse e la prosecuzione dell'attività produttiva. Viene individuata la regione Umbria quale centrale unica di committenza per la fornitura dei moduli e degli arredi interni, in seguito all'acquisizione delle deleghe delle regioni Abruzzo, Lazio e Marche e alla quantificazione del fabbisogno nei rispettivi territori regionali. Non prefigurando alcuna condizione di residenzialità permanente, i Mapre, la cui tipologia dimensionale varia in base al numero dei componenti del nucleo familiare (40mq, 48mq, 60mq, 75mq), non sono infissi al suolo e presentano caratteristiche di rimovibilità e recuperabilità al venir meno dell'esigenza abitativa. Nei territori oggetto della ricerca risultano installati complessivamente 189 Mapre, di cui 68 in Umbria e 121 nelle Marche.

Figura 1 - Planimetria di Mapre da 60 mq.

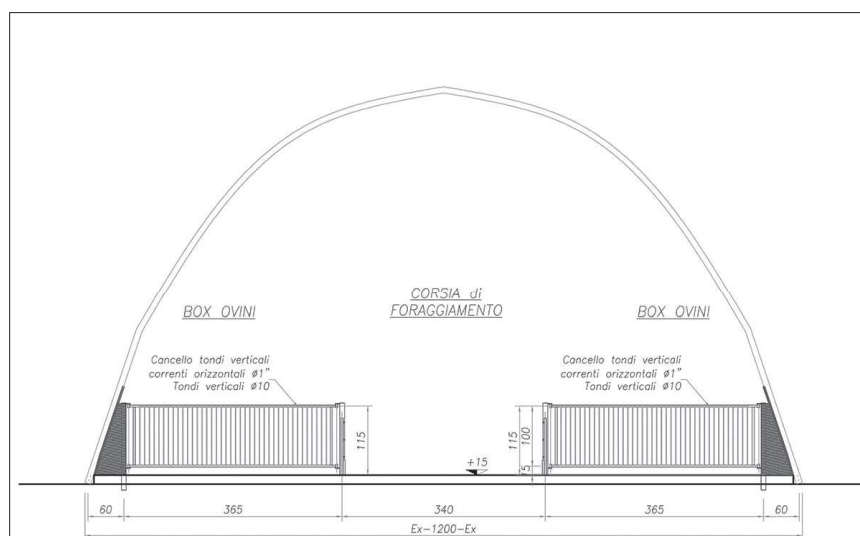


(Fonte: Regione Umbria, determinazione dirigenziale n. 10014 del 18/10/2016, Elaborato Grafico, allegato B).

Dal punto di vista produttivo, invece, l'ordinanza del Capo dipartimento della Protezione Civile 13 settembre 2016 n. 393 ha disposto che le regioni colpite, nei territori di rispettiva competenza, avessero il compito di provvedere alla realizzazione e alla messa in opera di ricoveri e impianti temporanei per la stabulazione, l'alimentazione e la mungitura degli animali, nonché per la conservazione del latte, al fine di assicurare la continuità produttiva delle aziende interessate. In questo caso, per la fornitura

delle strutture produttive temporanee è individuata la regione Lazio quale centrale unica di committenza, responsabile della pubblicazione e della successiva aggiudicazione della procedura, lasciando alle singole regioni, ognuna per i lotti di propria competenza, il compito di provvedere alla stipulazione dei contratti con le ditte aggiudicatrici. Tenendo conto delle indicazioni tecniche formulate dal dipartimento Dafne della Facoltà di Agraria dell'Università della Tuscia (la specificità territoriale, il particolare ambiente pedo-climatico, con l'obiettivo di consentire le migliori condizioni di lavoro, offrire una struttura di semplice montaggio, removibile, poco costosa e funzionale al ricovero delle principali specie zootecniche), la Regione Lazio ha individuato la soluzione più idonea nella struttura a tunnel di carattere modulare. Si tratta di una tensostruttura ad arco di facile e rapida installazione, considerata del tipo amovibile con carattere di temporaneità, condizione per la quale non è soggetta alla normativa edilizia. Le strutture produttive temporanee sono suddivise in quattro tipologie: stalla per bovini da carne, stalla per bovini da latte, stalla per ovini e caprini, fienile o magazzino. Alla fine del 2017, nei territori della regione Marche risultavano installate 583 tensostrutture mentre la regione Umbria ne aveva completate 249.

Figura 2 - Progetto di tensostruttura destinata al ricovero degli ovini.



(Fonte: Regione Marche, Terremoto Marche - per le aziende zootecniche).

Sia nel caso abitativo che in quello produttivo, il processo decisionale è stato guidato verticalmente dal Capo dipartimento della Protezione Civile, diretta emanazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha elaborato un piano per gli allevatori terremotati e lo ha messo in atto, con notevoli ritardi, attraverso due centrali regionali (Emidio di Treviri, 2018).

### 3. Il lavoro di campo: abitare e allevare in emergenza

In uno scenario post-disastro caratterizzato da un progressivo allontanamento degli abitanti dai luoghi terremotati, incentivato da meccanismi di *displacement*<sup>2</sup> e dai ritardi accumulati nell'assegnazione delle abitazioni temporanee e nella ricostruzione (D'Angelo *et al.*, 2018), le misure di assistenza al mondo rurale, le uniche rispondenti alla necessità di presidio del territorio, hanno evidenziato tutta la miopia della gestione emergenziale post-sisma. Non considerando l'intero sistema agro-produttivo nella sua dimensione ecologica (Centemeri, 2019), la rigidità con la quale sono state concesse e implementate tali misure ha di fatto prodotto storture ed esiti eterogenei, talvolta escludenti rispetto, ad esempio, a coloro i quali praticavano economia informale, allevamento o agricoltura di sussistenza (D'Angelo *et al.*, 2018).

Il lavoro di ricerca etnografico che, intrecciando osservazione, partecipazione e dialogo ha permesso di scendere in profondità nel contesto sociale oggetto della ricerca (Cardano, 2011), affiancato alla conduzione di interviste con esponenti delle associazioni di categoria e amministratori locali, ha evidenziato alcune criticità legate alle soluzioni temporanee previste, tanto abitative quanto produttive.

I Mapre sono strutture prefabbricate metalliche non infisse al suolo, quindi dei container abitativi a tutti gli effetti: molti dei moduli installati, di proprietà delle ditte aggiudicatrici della gara di appalto indetta dalla regione Umbria, non sono nuovi ma già utilizzati in precedenti situazioni emergenziali. Sebbene si tratti di prefabbricati completi di tutti gli arredi, vengono spesso definiti dagli stessi inquilini come "scatole di latta". Dall'etnografia condotta, emergono alcuni livelli di criticità relativi, nella maggior parte dei casi, alla progettazione del modulo stesso: le aperture delle porte, ad esempio, che avvengono verso l'esterno impedendo l'uscita dal Mapre nei giorni di neve; le pompe di calore, che si bloccano quando le temperature si abbassano e vanno sotto lo zero; la formazione di condensa all'interno del modulo oppure il piano di cottura a induzione, inadatto al pentolame in uso nella maggior parte dei contesti rurali.

Le parole di Monica, allevatrice dei Monti Sibillini, riflettono alcune di queste criticità e sollevano un'ulteriore questione, relativa alle problema-

---

<sup>2</sup> Negli studi urbani, si definisce *displacement* il processo per il quale «una famiglia è costretta a trasferirsi dalla propria residenza a causa di condizioni che influenzano l'abitazione o l'ambiente circostante e che: 1) sono al di là della ragionevole capacità della famiglia di controllarle o prevenirle; 2) si verificano nonostante la famiglia abbia soddisfatto tutte le condizioni di occupazione precedentemente imposte; e 3) rendono impossibile, pericolosa o insostenibile l'occupazione da parte di quella famiglia» (Grier, Grier, 1978, p. 8). Questa definizione viene ulteriormente estesa con i concetti di *exclusionary displacement*, ad indicare la significativa differenziazione spaziale e sociale di tale processo, e di *pressure of displacement*, che lo connette alle più ampie trasformazioni urbane (Marcuse, 1985; Slater, 2009).

tiche termiche: «pensa che bello con tre metri di neve avere una porta che si apre solo verso l'esterno e dei condizionatori che a -2° si bloccano. Significa fare la fine delle acciughe in scatola. È impensabile!» (Breglia *et al.*, 2018, p. 220). Nei Mapre, gli ambienti sono riscaldati e raffrescati attraverso dei termoconvettori elettrici, attivi sia in estate che in inverno, ma poiché la struttura non riesce a mantenere la temperatura costante, gli abitanti sono costretti a lasciare in continua funzione l'impianto. Come afferma un'allevatrice di un comune marchigiano, in una lunga e significativa lettera inviata a Luca Ceriscioli, allora presidente della Regione Marche:

vogliamo parlare del fatto che queste baracche funzionano esclusivamente con l'elettricità? [...] Faccio presente che tutti quelli che vivono in montagna hanno ettari ed ettari di bosco e si riscaldano anche con la legna, nessuno ha pensato di prevedere questa possibilità nei moduli? Non avete consultato nessuno per sapere in quali realtà andavate ad intervenire?

(Corradini, 2017).

Gli impianti termici sono infatti collegati a contatori preesistenti e, di conseguenza, il costo dei consumi ricade in capo dei beneficiari dei moduli. Benché siano disposte delle agevolazioni energetiche per le popolazioni colpite dal sisma (Arera, 2017), emerge molta incertezza tra gli abitanti rispetto al tema dei consumi e del costo dell'energia, unitamente a una carenza di informazioni. Come conseguenza di ciò, alcuni allevatori preferiscono non accendere i termoconvettori e sopportare le estreme condizioni climatiche che caratterizzano questi territori di montagna; vi sono addirittura casi in cui le famiglie hanno scelto di non utilizzare i moduli loro consegnati per continuare a vivere in soluzioni informali nei pressi dell'allevamento. Queste esperienze richiamano un tema di rilevanza globale, ampiamente discusso nella letteratura, quello della vulnerabilità energetica, definita come «la condizione per cui l'accesso ai servizi energetici implica una distrazione di risorse (in termini di spesa o di reddito) superiore a quanto socialmente desiderabile» (Faiella, Lavecchia, 2014, p. 13). La difficoltà, talvolta l'incapacità, di acquistare l'energia necessaria a mantenere un livello minimo di benessere ha delle ricadute sul nucleo familiare, in primo luogo sulla condizione di salute dei suoi membri (*ivi*). Questo aspetto risulta ancora più oneroso se considerato nel più ampio quadro di una difficile condizione post-disastro: i beneficiari dei Mapre, infatti, molto spesso hanno subito danneggiamenti anche alle strutture economico-produttive, le quali, per quanto sostituite da tensostrutture temporanee, i cosiddetti "tunnel", condizionano, arrivando finanche a compromettere, la capacità di generare reddito, specialmente per quelle aziende zootecniche di piccole e medie dimensioni, spesso a conduzione familiare.

Le criticità maggiormente riscontrate durante il lavoro sul campo sono relative alle strutture produttive provvisorie che, sovente, sono risultate

inadeguate al contesto e alle esigenze locali tanto da richiedere degli interventi di modifica da parte dell'Agenzia Forestale Regionale (Afor), nel caso dei moduli localizzati nei territori della regione Umbria, o da parte degli allevatori stessi, nella regione Marche. Alcuni, ad esempio, hanno ridimensionato i box interni, adeguandoli al bestiame posseduto; altri, ritenendo non funzionale l'abbeveratoio fornito, lo hanno sostituito con delle vasche da bagno posizionate in ogni box; altri ancora hanno apportato delle modifiche alle testate laterali dei tunnel, chiuse mediante timpani, semplificando l'operazione di apertura e chiusura. Dalle interviste svolte emerge chiaramente quanto la progettazione delle tensostrutture non abbia tenuto conto delle specificità e delle peculiarità di questi territori e del bestiame allevato. A tal proposito, un dipendente comunale intervistato ha sottolineato come la standardizzazione delle strutture fornite non risulti affatto adeguata alla tipologia di allevamento locale: nel territorio infatti prevale una tipologia di allevamento allo stato semi brado in stalla supposta singola e con un sistema di alimentazione mirato. I moduli forniti, al contrario, prevedono box collettivi e una mangiatoia comune. Inoltre, come afferma un rappresentante di Coldiretti, «l'appalto ha mostrato delle problematiche» poiché non è stato tenuto conto che «l'attività di allevamento non si esaurisce con la copertura fisica dello spazio ma necessita di una serie di attrezzature». L'intervistato fa riferimento alla mancata previsione della sala latte e della sala mungitura nelle stalle per bovini da latte, aggiungendo che:

se io devo mungere al mattino perché devo consegnare al caseificio e la mungitura avviene a 150 metri, 300 metri dal tunnel, sono costretto a fare uscire gli animali e d'inverno non si può! Il latte deve stare a determinate temperature! Se la sala latte è da un'altra parte, questo non funziona perché il tempo di portare il latte fa sì che la qualità del latte diminuisca. [...] Per questo motivo, la possibilità di gestire l'attività è molto complicata perché nel costo del tunnel non sono state previste tutte le attrezzature connesse all'attività di allevamento da latte.

Le associazioni di categoria hanno inoltre segnalato la mancanza di prese d'aria nelle strutture produttive temporanee: questo compromette l'adeguato arieggiamento interno ai moduli, sollevando delle significative problematiche dal punto di vista del benessere animale. Come dichiarato da un tecnico della Confederazione Italiana Agricoltori (Cia), «queste strutture sono adatte per riparare un trattore, un rimorchio, una mietitrebbia, qualsiasi altro attrezzo o il fieno, ma non per gli animali che hanno una traspirazione, una sudorazione, un respiro che crea condensa e che con la temperatura rigida esterna diventa ghiaccio!». Relativamente alla progettazione delle strutture emergono problematiche anche legate alla mancanza di platee per le deiezioni degli animali: la pulizia delle stalle risulta quindi molto difficoltosa per gli allevatori e l'ambiente in cui vive il bestiame rischia di diventare poco salubre.

Gli allevatori e le associazioni professionali di categoria lamentano di non essere stati coinvolti nella progettazione delle strutture produttive temporanee e sottolineano quanto il loro apporto avrebbe, forse, permesso di segnalare e risolvere fin da subito questa serie di problematiche tecniche. Le regioni si sono rese tuttavia disponibili nel venire incontro alle esigenze specifiche degli allevatori che, a seguito dell'installazione delle tensostrutture nei propri terreni, hanno evidenziato alcune delle criticità sopracitate.

#### *4. Oltre le categorie, la centralità delle pratiche per la montagna*

Al di là di aspetti che, pur emersi dal lavoro di campo, qui non sono stati posti in risalto, come la farraginosità e la complessità delle procedure di aggiudicazione, i ritardi nella fornitura e nell'installazione delle strutture temporanee e l'eterogeneità procedurale tra le regioni, che ha a volte generato una differente gestione emergenziale nei due diversi territori provinciali presi in esame, in questo contributo vorremmo evidenziare l'inadeguatezza delle strutture temporanee, tanto abitative quanto produttive<sup>3</sup>: le criticità emerse e la mancanza di un'adeguata progettazione in grado di coinvolgere il sapere locale sono infatti temi che accomunano, seppur in modo eterogeneo, gli allevatori colpiti dal sisma.

Pur riconoscendo la pluralità di attori e le complesse relazioni che entrano in gioco nel definire le dinamiche economiche del mondo rurale, dalle grandi aziende zootecniche fino gli allevamenti di sussistenza, le misure volte a ripristinare il potenziale produttivo delle aziende presenti nelle aree colpite dal sisma, che non sembrano tener conto di questa differenziazione tipologica, rischiano di allargare la forbice tra piccola e grande produzione e modificare radicalmente il tessuto socio-economico locale (Breglia *et al.*, 2018). Infatti, se le grandi imprese hanno potuto beneficiare delle strutture produttive temporanee, in quanto alla data del sisma possedevano un numero di capi adatto alle caratteristiche dei moduli, gli allevatori di sussistenza, la cui produzione era destinata interamente al consumo familiare e allo scambio, sono risultati esclusi. La motivazione va rintracciata nella mancanza della qualifica di imprenditori agricoli che esercitano attività di allevamento, requisito indispensabile per poter accedere alle misure di assistenza.

Se è vero che l'ordinanza 28 novembre 2016 n. 5 firmata da Vasco Errani, allora Commissario Straordinario del governo per la Ricostruzione, concede al singolo imprenditore la possibilità di acquisire autonoma-

---

<sup>3</sup> Gli episodi critici, spesso documentati e denunciati dagli stessi beneficiari delle strutture, sono numerosi. L'ultimo, in ordine temporale, avviene il 20 novembre 2020 nel Pian Grande, ai piedi del borgo di Castelluccio di Norcia, in cui le tensostrutture sono state distrutte dal vento (Zingales, 2020).



mente il modulo quindi installare una struttura congrua alle proprie necessità, è altrettanto vero che, ai fini del rimborso, è tenuto a produrre tutta una serie di dichiarazioni e certificazioni. Come confermato da un tecnico Cia: «con l'ordinanza 5 l'azienda si trova a dover fare una pratica in proprio, con tutti i tecnici, fare i lavori... poi deve fare il consuntivo alla regione ed è una procedura molto più lunga e macchinosa». Nello studiare le disuguaglianze nei modi in cui le diverse componenti di una comunità reagiscono ad un disastro, la ricerca di Van Zandt *et al.* (2012) evidenzia come, durante l'emergenza, gli individui maggiormente vulnerabili possano avere difficoltà nell'accedere alle risorse pubbliche per la ricostruzione proprio a causa della necessaria e abbondante produzione burocratica. Il timore di alcuni era quello di essere "lasciati soli" in questo processo, unitamente alle perplessità sui meccanismi e sulle tempistiche di rimborso delle spese sostenute. Un tecnico Cia afferma che «questi soldi con molta lunghezza e farraginosità sono stati rimborsati. [...] Se lo Stato dice una cosa poi la mantiene, ma i tempi non sono quelli che vorrebbe il cittadino colpito da una disgrazia simile!». Almeno nella fase iniziale dell'emergenza, queste procedure sono parse a molti allevatori eccessivamente complesse e caratterizzate da tempistiche che impedivano di soddisfare le esigenze produttive imminenti, ossia garantire un ricovero agli animali, con una conseguente possibile compromissione dell'attività economica.

In conclusione, le strutture temporanee oggetto di questo contributo hanno evidenziato dei profondi limiti, mostrando, ancora una volta, quanto il tema della progettazione e dell'inclusione delle conoscenze *place-based* (Borghi, 2020) debba necessariamente costituire il punto di partenza da cui individuare le strategie più idonee volte a garantire non solo un'adeguata dimensione abitativa, ma anche quell'insieme di misure che permetta ai soggetti colpiti da un disastro di ristabilire la propria capacità economico-produttiva. Insistere con l'approccio verticistico emergenziale non può che produrre storture e mancate applicazioni, nonché innescare vere e proprie spirali di vulnerabilizzazione (Pellizzoni, 2011).

Le molteplici criticità fin qui evidenziate sono riconducibili, come affermato dagli stessi intervistati, all'inadeguatezza dei moduli abitativi e delle strutture produttive temporanee al contesto montano in cui sono installati. Il tema della natura *top-down* del processo di progettazione e installazione delle strutture emergenziali, che non ha tenuto conto del punto di vista delle comunità locali, di un sapere locale e situato, ma al contrario ha favorito un processo di centralizzazione e di standardizzazione delle procedure, sembra ancora una volta riflettere quelle debolezze del processo di *preparedness* che caratterizzano le gestioni delle emergenze in tutto il mondo. Se in tale processo è possibile rintracciare un senso politico e condiviso sul significato e sulle conseguenze dei problemi di sicurezza collettiva (Lakoff, 2007), ma anche la cifra distintiva della governamentalità neoliberista (Pellizzoni, 2020), l'analisi fin qui svolta delle misure

di assistenza rivolte agli allevatori colpiti dal sisma, spesso trasformati, simultaneamente, in «eroi di resistenza e vittime di una coincidenza tra disastro naturale e Stato inadempiente» (Breglia *et al.*, 2018, p. 208), dovrebbe suggerire una riflessione più ampia sulla necessità di rimettere al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico i processi trasformativi che riguardano le aree interne.